
Conclusioni

Questo libro ha assunto come suo oggetto di indagine un episodio circoscritto della storia del Mediterraneo nel I secolo a.C.: l'annessione di Cipro ai territori dello stato romano. La questione è stata esaminata secondo due prospettive di ricerca: conducendo un'analisi sistematica delle fonti antiche, si è cercato di ricostruire la dinamica dei fatti, affrontando anche il tema della loro memoria nella tradizione letteraria e, in particolare, nella storiografia. I due filoni critici sono proceduti di pari passo, intersecandosi e sostenendosi vicendevolmente, in vista del fine ultimo del lavoro, consistente nell'analisi storica dell'episodio. In tale ottica, la possibilità di collazionare molteplici racconti ha facilitato la comprensione di singoli aspetti della conquista romana di Cipro, consentendo anche di valutare l'affidabilità di ciascuna fonte e di individuarne l'orientamento nei confronti delle vicende narrate. Nel trarre le conclusioni della ricerca può però essere opportuno scindere i due ambiti di indagine ora menzionati e proporre due sintesi distinte, dalle quali si evincano rispettivamente gli aspetti evenemenziali e quelli storiografici, individuando le questioni risolte e i problemi ancora aperti.

I decenni che precedettero l'episodio che abbiamo esaminato furono protagonisti di una svolta decisiva nei rapporti fra Roma e le multiformi territorialità del mondo ellenistico. Dopo le vittorie sulle grandi dinastie macedoni nel II secolo a.C., nei decenni inizia-

li del secolo successivo le offensive militari romane si rivolsero soprattutto contro Mitridate VI Eupatore, re del Ponto. Nonostante le sconfitte subite, questi si dimostrò ripetutamente capace di risollevarsi e seppe costituire un serio ostacolo alla definitiva affermazione dell'influenza romana nel Mediterraneo. La minaccia mitridatica fu contrastata dal deciso intervento di Lucio Licinio Lucullo, che, grazie a una pluriennale campagna militare (73-67 a.C.), riuscì a ridurre drasticamente la potenza del re del Ponto e quella dell'alleato Tigrane, suo genero e re d'Armenia. L'offensiva guidata da Lucullo, benché foriera di successi, determinò però un vasto malcontento in madrepatria e, in ultima istanza, la rimozione del comandante dalla conduzione della guerra. La successiva affermazione militare di Pompeo, ottenuta con facilità grazie ai successi del suo predecessore, garantì un forte consolidamento della presenza romana nel quadrante orientale e un suo nuovo assetto in termini geopolitici: così, i territori dei Seleucidi, già inglobati da Tigrane nel regno d'Armenia, furono requisiti e trasformati nella provincia di Siria (64 a.C.); anche Creta, conquistata da Quinto Cecilio Metello, divenne una provincia autonoma (67 a.C.), mentre la Cilicia fu ingrandita con nuove regioni sottratte al re d'Armenia (62 a.C.). Pompeo riuscì quindi a risolvere sia il problema dei pirati, che quello di Mitridate e Tigrane: attuando una politica di riconciliazione con chi si era arreso, il comandante procedette al reinserimento nella società di gruppi di popolazioni che in precedenza si erano schierate contro Roma, favorendo al tempo stesso la creazione di una rete di stati vassalli, che garantivano la salvaguardia delle frontiere romane. Tali iniziative determinarono un consistente ampliamento della clientela orientale pompeiana, che si legò stabilmente al comandante e gli si dimostrò fedele nei decenni a venire.

La decisione di sostituire i vertici della campagna militare contro Mitridate penalizzò fortemente Lucullo, che, a un passo dalla vittoria decisiva, fu privato della possibilità di ottenere la fama, il bottino e le onorificenze che spettarono poi a Pompeo. Una volta rientrato in patria, il comandante esautorato si ritirò dalla vita politica attiva: dopo aver delegato a Catone la guida dell'ala che si presentava come più rigorista all'interno del senato, egli si impegnò però a osteggiare la ratifica dei provvedimenti assunti dal suo successore in Oriente. Come è noto, Pompeo decise allora di stipulare un accordo privato con Crasso e Cesare, al fine di promuovere una politica congiunta, che garantisse gli interessi reciproci. Grazie alla forte influenza politica dei tre, Cesare fu eletto console per il 59 a.C. Appena assunta la magistratura, egli si impegnò affinché l'assetto dell'Oriente ordinato da Pompeo fosse ratificato dal senato e dai comizi; ai veterani pompeiani furono inoltre garantite distribuzioni di terreni, nei quali essi poterono insediarsi come coloni. Anche Cesare trasse vantaggi personali dall'anno del suo consolato: gli fu infatti attribuito un

incarico proconsolare quinquennale nelle Gallie e nell'Illirico, mentre Crasso fu accontentato con una vantaggiosa legislazione a favore dei *publicani*.

Il complesso scenario politico qui descritto costituisce l'immediato precedente dell'episodio della conquista romana di Cipro. Nel corso dello stesso 59 a.C., Publio Clodio aveva ottenuto il proprio trasferimento dal patriziato alla plebe, in virtù del quale poté candidarsi per essere eletto come tribuno per l'anno successivo. Agli inizi del 58 a.C., durante i primi mesi in cui ricoprì la carica, egli propose e fece approvare dai comizi una prima legge, che riguardava due distinti argomenti di politica estera: il primo prevedeva la confisca di Cipro a favore del popolo romano (*publicatio*), la vendita all'asta delle proprietà del re dell'isola e la loro conversione in denaro contante; il secondo affidava invece all'esecutore della missione cipriota il mandato di ricondurre in patria un gruppo di esuli bizantini, precedentemente cacciati dalla loro città, in quanto accusati di delitti capitali. Non è noto il legame che univa le due clausole: come si è visto, Cicerone accusò Clodio di aver trasgredito la *lex Caecilia Didia*, che impediva di inserire nel testo dello stesso provvedimento legislativo questioni attinenti ad ambiti distinti.¹ Se, però, i due punti figuravano nella medesima proposta di legge, è probabile che, almeno agli occhi del tribuno, essi fossero in qualche modo correlati. Gli autori antichi e, in particolare, Cicerone, sembrano associare le due risoluzioni a un terzo intervento di Clodio in politica estera, relativo alla nomina del tetarca galata Brogitaro a re e responsabile del sacerdozio del santuario di Pessinunte. L'iniziativa rischiava di compromettere l'assetto del quadrante microasiatico disposto da Pompeo nel corso delle sue campagne militari degli anni precedenti. Secondo tale lettura, si può dunque ritenere che anche la confisca dei beni tolemaici e il rimpatrio degli esuli bizantini fossero misure che contrastavano la sistemazione del Mediterraneo orientale stabilita da Pompeo o, quantomeno, miravano a instaurare una serie di legami clientelari alternativi a quelli intessuti dal grande comandante.

Oltre a uno scopo geopolitico, il provvedimento proposto da Clodio doveva anche necessariamente basarsi su una motivazione ufficiale, che legittimasse l'autoritario intervento romano, in base al quale fu sancita la fine del secolare dominio della dinastia lagide su Cipro. Tale giustificazione non è esplicitata nelle uniche fonti a noi note che risalgano allo stesso periodo degli eventi in questione, ovvero le orazioni ciceroniane *De domo sua* e *Pro Sestio*. Nei due discorsi l'Arpinate mira infatti a delegittimare l'operato di Clodio e, nello specifico, critica apertamente la risoluzione attuata ai danni del sovrano cipriota, che è presentato come vittima delle mi-

¹ Cic. *dom.* 51-2.

re espansioniste del tribuno, nonché come un personaggio mite e amico del popolo romano.²

La carenza di informazioni sulla causa ufficiale della conquista costrinse la storiografia successiva a ricercare altri moventi, spesso assai diversificati e incoerenti fra loro. Per comprendere le motivazioni della confisca di Cipro si rende dunque necessario considerare più approfonditamente il contesto storico, nel quale fu proposta la legislazione di Clodio, con particolare attenzione alle dinamiche della politica estera di Roma. In tale ottica, assume rilevante importanza quanto si era verificato nel 59 a.C., probabilmente nella primavera, quando il senato aveva ufficialmente ricusato il testamento di un sovrano tolemaico (verosimilmente Tolomeo XI Alessandro II, linciato dalla folla alessandrina nell'estate dell'80 a.C., o, in alternativa, suo padre Tolomeo X Alessandro I, morto nella primavera/estate dell'87 a.C.), che aveva indicato come proprio erede il popolo romano, rendendolo di fatto padrone dell'antica monarchia lagide. Tale rinuncia comportò il riconoscimento di Tolomeo XII Aulete come legittimo successore al trono alessandrino; in cambio della nomina, questi si impegnò a versare circa 6.000 talenti, pari a 36 milioni di denari, nelle casse private di Cesare, allora console, e di Pompeo, che del sovrano egizio fu sempre un protettore. Poiché anche Cipro doveva essere inclusa fra i possedimenti tolemaici lasciati in eredità a Roma, ne consegue che la legittimazione del re dell'Egitto 'continentale' implicò di fatto la fine di una regalità autonoma sull'isola, la cui indipendenza non fu invece ufficialmente riconosciuta dalle autorità romane.

È evidente, infatti, che il sovrano locale, fratello del più facoltoso re alessandrino, non poté (o non volle) procedere a un analogo esborso a favore dei Romani. In questa chiave interpretativa, si può avanzare l'ipotesi che il *topos* dell'avidità di Tolomeo di Cipro sia riconducibile in ultima istanza al diniego che questi avrebbe opposto alla corresponsione di un pagamento per ottenere il riconoscimento ufficiale del proprio titolo da parte delle autorità romane. Il legame fra la conquista romana di Cipro e il conferimento del titolo di *rex socius et amicus populi Romani* a Tolomeo XII Aulete è suggerito anche da un altro fattore: quando, agli inizi dell'estate del 58 a.C., ad Alessandria giunse la notizia del provvedimento che stabiliva la confisca dei beni ciprioti, la popolazione cittadina si rivoltò e chiese al proprio sovrano di esigere dai Romani la restituzione dell'isola, oppure di rinunciare all'alleanza ufficiale da poco ottenuta. Non essendo riuscito a sedare il tumulto, Tolomeo XII Aulete si allontanò dal proprio paese e, dopo aver fatto tappa a Rodi e avervi incontrato Catone, si presentò a Roma nella sua veste di alleato per richiedere di essere nuovamente insediato sul trono egizio.

² Cic. *Sest.* 57.

Una volta approvata dai comizi, la legge proposta da Clodio richiedeva la nomina di un comandante della spedizione che avrebbe espropriato il sovrano cipriota dei suoi beni. Secondo la narrazione di Plutarco,³ il tribuno avrebbe subito offerto l'incarico a Catone, ma questi avrebbe opposto il proprio rifiuto, comprendendo che si sarebbe trattato di una mossa per eliminarlo dalla scena politica. Tale episodio, dal carattere anedddotico, risente probabilmente dell'orientamento filocatonianiano del perduto σύγγραμμα περὶ τοῦ Κάτωνος di Munazio Rufo, che costituisce la fonte principale utilizzata dal biografo di Cheronea per il racconto della conquista romana di Cipro. Il tema dell'allontanamento di Catone da Roma rappresenta d'altronde un *topos*, utilizzato da diversi altri autori antichi e, in primo luogo, da Cicerone, per giustificare l'evidente acquiescenza che l'Uticense dimostrò nei confronti dell'incombenza che gli fu assegnata. In ogni caso, è certo che Clodio si rivolse nuovamente ai comizi, perorando l'approvazione di una seconda *rogatio*: la testimonianza di Cicerone documenta che la proposta, anch'essa approvata, stabiliva di conferire personalmente (*praeficere nominatim*) a Catone un comando straordinario (*imperium extra ordinem*).⁴ L'incarico si sostanzia nella duplice titolatura di *proquaestor propraetor*, ipotizzabile sulla base dei testi di Velleio Patercolo e del trattato *De viris illustribus*,⁵ collazionati con fonti letterarie ed epigrafiche ascrivibili all'epoca tardorepubblicana. Essa rispecchiava i due compiti affidati a Catone: finanziario, ovvero trasferire (*deportare*) a Roma il denaro (*pecunia*) del sovrano cipriota, e militare, ossia muovergli guerra (*bellum gerere*), qualora questi si fosse opposto alla volontà del popolo romano.

Gli autori antichi tendono a fornire una visione convenzionale dell'incarico di Catone. Così, nella prospettiva sostenuta da Cicerone e ripresa poi da Velleio, Plutarco, Appiano e Cassio Dione, pur potendo apparire come un privilegio (*beneficium*), la missione a Cipro rappresentava in realtà una forma di esilio coatto, al quale l'Uticense dovette sottostare, in virtù di uno spirito di sacrificio, che mal si addiceva però alla sua indole rigorosa e battagliera. Seppur predominante nelle fonti a noi note, tale visione si pone dunque in sostanziale contrasto con la realtà degli eventi. Le stesse testimonianze antiche, infatti, affermano che, una volta rientrato in patria da Cipro, Catone difese strenuamente il proprio operato e si impegnò affinché l'ordinamento dell'isola da lui emanato fosse ratificato dalle autorità romane.

In base a tali considerazioni, si è ritenuto opportuno considerare l'episodio secondo un'ottica diversa, che tenga conto dell'effettivo

3 Plut. *Cat. min.* 34.3-5.

4 Cic. *dom.* 20-1; *Sest.* 62.

5 Vell. 2.45.4; *Vir. ill.* 80.2.

comportamento dell'Uticense, nonché dell'orientamento che le fonti adottano nei confronti dei diversi protagonisti della vicenda. La critica ha infatti riconosciuto con ottimi argomenti come nel biennio 59-58 a.C. Clodio e la fazione senatoria guidata da Catone avesse espresso non di rado posizioni vicine, accomunate dall'intento di ostacolare il predominio di altri esponenti di spicco della classe dirigente romana, in particolare Pompeo.⁶ Tale coincidenza di interessi ha consentito di inferire una chiave interpretativa specifica anche per l'episodio della conquista di Cipro: è probabile, infatti, che Clodio avesse fatto decretare la confisca dell'isola per aumentare la propria influenza in un territorio strategico del Mediterraneo orientale, ma è anche vero che, conferendo a Catone il comando della missione, il tribuno si assicurò la collaborazione di un fiero avversario di Pompeo, anch'egli interessato a stabilire legami clientelari con le élites provinciali e con le comunità cittadine cipriote. Come si è detto, inoltre, la spedizione a Cipro fu associata ad altre due imprese con probabili finalità antipompeiane, ovvero il rimpatrio degli esuli bizantini e la nomina di Brogitaro a re e responsabile del santuario di Pessinunte.

L'afflusso di denaro, derivante dalla liquidazione del patrimonio del sovrano cipriota, fu senza dubbio sostanzioso. Secondo Plutarco, l'operazione avrebbe fruttato all'erario pubblico romano poco meno di 7.000 talenti, una cifra elevatissima, corrispondente a circa un terzo del bottino che lo stesso autore assegna all'intera campagna orientale di Pompeo (20.000 talenti).⁷ A prescindere dalle effettive condizioni economiche in cui avrebbero versato le casse romane, a proposito delle quali la critica ha espresso opinioni contrastanti anche di recente,⁸ la possibilità di incamerare il 'tesoro di Cipro' si configura dunque come una delle motivazioni prioritarie che giustificano la decisione di anettere l'isola.

Stabiliti quindi i preparativi per la partenza, il contingente guidato da Catone salpò da Roma probabilmente nella tarda primavera del 58 a.C. Il comandante decise però di non recarsi direttamente a Cipro o a Bisanzio, ma di allestire momentaneamente il proprio quartier generale a Rodi, una località strategica ed equidistante rispetto alle due mete della sua missione. Dall'isola del Dodecaneso, presso la quale dovette giungere agli inizi dell'estate, Catone inviò in avanscoperta a Cipro un proprio collaboratore, da identificare probabilmente con Lucio Caninio Gallo, futuro tribuno della plebe nel 56 a.C. È inoltre possibile che tale personaggio corrisponda al questore aggiuntivo che, secondo Velleio Patercolo, fu attribuito a Cato-

⁶ Cf. Rundell 1979, 315-19; Tatum 1999, 137-8, 155-6; Fezzi 2008, 63-6; Drogula 2019, 160-1; Fezzi 2019, 114-15.

⁷ Plut. *Cat. min.* 38.1; cf. Plut. *Pomp.* 45.4.

⁸ Cf. Rising 2019; Vervaeke 2020.

ne in base alla legge promossa da Clodio (*adiecto etiam quaestore*).⁹ L'obiettivo della missione di Caninio sarebbe stato quello di concertare una dignitosa uscita di scena per il re di Cipro, ma Tolomeo, apparentemente non sopportando l'idea di vivere privo delle sue ricchezze, preferì suicidarsi, assumendo una dose letale di veleno. Caninio si trovò dunque a gestire il patrimonio regale, in attesa dell'arrivo di Catone. Questi, tuttavia, disapprovò alcuni aspetti della condotta del proprio subalterno e decise di affiancargli un'altra persona, nei confronti della quale nutriva maggiore fiducia: suo nipote Marco Giunio Bruto, che si trovava all'epoca in Panfilia.

Mentre risiedeva a Rodi, l'Uticense incrociò la propria rotta con quella di Tolomeo XII Aulete, che, scacciato dall'Egitto, si stava recando a Roma per chiedere aiuto ai propri alleati. L'incontro è documentato non solo dalla biografia plutarchea di Catone, ma anche da un altro testo letterario greco, preservato da un frammento di papiro proveniente da Ossirinco.¹⁰ Il documento riporta alcune delle parole che l'Uticense avrebbe rivolto al sovrano alessandrino e consente di conoscere ulteriori dettagli sulle circostanze del dialogo che intervenne fra i due. Anche se la paternità dello scritto non è chiara, si può supporre che esso appartenga all'opera di Munazio Rufo o a quella di Timagene, entrambe perdute.

Dopo aver ricondotto in patria gli esuli bizantini, Catone si diresse infine a Cipro. Il suo arrivo coincise presumibilmente con il termine stagionale della navigabilità del mare, nei mesi finali del 58 a.C. Una volta insediatosi nell'isola (verosimilmente, almeno all'inizio, nella capitale Pafo), l'Uticense si incaricò personalmente di vendere all'asta le proprietà tolemaiche, consistenti probabilmente tanto in beni immobili, quanto in oggetti esotici e articoli di lusso. L'asta fu gestita con un rigore tale da fomentare il malcontento di numerosi collaboratori del comandante, fra i quali il più intimo era Munazio Rufo, che nel suo perduto *σύγγραμμα περὶ τοῦ Κάτωνος* doveva fornire un resoconto della vicenda dai toni non del tutto encomiastici. Si può ritenere che la gestione del patrimonio regio occupò Catone almeno per un anno. Tale periodo di tempo può apparire eccessivo, se si limita il compito dell'Uticense alla sola vendita all'incanto dei beni ciprioti. Sembra dunque più probabile, come suggeriscono alcune fonti, fra cui le *periochae* di Livio e la *Geografia* di Strabone,¹¹ che il comando della missione prevedesse anche una prima organizzazione provinciale di Cipro, in vista di un suo inserimento permanente fra i territori amministrati dallo stato romano. Anche se le informazioni di cui disponiamo non sono dirimenti in merito a tale aspetto, il confronto

⁹ Vell. 2.45.4.

¹⁰ Plut. *Cat. min.* 35.4-7; P.Oxy. 73.4940.

¹¹ Liv. *perioch.* 104; Strab. 14.6.6.

fra la tradizione letteraria e la documentazione epigrafica, valorizzata solo di recente, consente di chiarire meglio la questione. Infatti, è probabile che a partire dal 56 a.C., ma in base a una serie di provvedimenti risalenti già alla primavera-estate del 58 a.C., la Cilicia e Cipro costituissero due province distinte dal punto di vista geografico, ma riunite sotto il comando di un'unica persona. Il potere proconsolare sui due territori fu esercitato prima da Publio Cornelio Lentulo Spintere (56-54 a.C.), poi dal fratello maggiore di Clodio, Appio Claudio Pulcro (53-52 a.C.), e, infine da Cicerone (51-50 a.C.). Cipro e la Cilicia dovevano dunque rappresentare una forma di 'doppia provincia', che fu però governata in chiave 'minimalista', ovvero senza una presenza fisica dei proconsoli sull'isola, senza l'acquartieramento di truppe romane e riscuotendo un gettito fiscale non troppo gravoso.

Dopo aver esaurito il proprio compito, il contingente romano guidato da Catone abbandonò l'isola e fece nuovamente vela verso l'Italia. La partenza potrebbe essere avvenuta nell'autunno del 57 a.C. o, al più tardi, agli inizi della primavera del 56 a.C. Durante il viaggio di ritorno alcuni imprevisti causarono la perdita dei due volumi che contenevano l'intera contabilità della missione cipriota. Nello specifico, un rotolo scomparve in un naufragio al largo del porto di Cenebra, nel quale perì anche un liberto di Catone di nome Marco Porcio Filargiro, mentre l'altro fu distrutto in un incendio divampato nell'*agorà* di Corcira, verosimilmente nella primavera del 56 a.C. A detta delle fonti a noi note, tali perdite provocarono l'irritazione di Catone e, soprattutto, lo resero poi passibile di pesanti imputazioni.

Una volta giunto in prossimità di Roma, l'Uticense organizzò il proprio ingresso in città come un vero e proprio corteo trionfale, che risalì il Tevere per arrivare al porto militare fluviale (*navalia*), collocato presso il margine sud-occidentale del Campo Marzio, e di lì sfilò fino al foro, dove il bottino fu depositato nell'*aerarium* presso il tempio di Saturno. Per fasto e scenografia l'arrivo di Catone nell'Urbe poteva competere con il trionfo celebrato da Pompeo nel settembre del 61 a.C. e richiamava alla memoria l'altrettanto spettacolare ingresso compiuto da Lucio Emilio Paolo di ritorno dalla Grecia nel 167 a.C. Secondo le narrazioni di Valerio Massimo, Plutarco e Cassio Dione, non del tutto precise su tale aspetto, in virtù degli ottimi risultati conseguiti dall'Uticense, le autorità romane gli avrebbero offerto l'opportunità di accedere a una pretura straordinaria, che egli avrebbe rifiutato in nome della sua avversità per ogni genere di conferimento di poteri eccezionali.¹²

Catone rientrò a Roma probabilmente nel giugno del 56 a.C. Al momento del suo arrivo, egli si trovò a fronteggiare una situazione politica diversa da quella che aveva lasciato due anni prima. Cicero-

¹² Val. Max. 4.1.14; Plut. *Cat. min.* 39.3-4; Cass. Dio 39.23.1.

ne, che era tornato dall'esilio ed era divenuto nuovamente influente grazie a una solida alleanza con Pompeo e Cesare, si stava battendo per ottenere l'invalidazione dei provvedimenti emanati da Clodio durante il suo tribunato. Trovandosi personalmente colpito dalla mosa politica dell'Arpinate, l'Uticense non esitò a schierarsi a fianco dell'ex tribuno e osteggiò apertamente i tentativi di delegittimazione proposti da Cicerone. Fra gli atti del tribunato di Clodio, infatti, era incluso l'affidamento del comando della missione cipriota, nonché, di conseguenza, l'intera gestione della confisca e della provincializzazione dell'isola. L'atteggiamento assunto da Catone fornisce un'ulteriore conferma del vincolo esistente fra Clodio e alcuni esponenti di spicco del senato. Non sorprende inoltre che, a detta delle fonti, tale presa di posizione avrebbe provocato un distacco fra Cicerone e l'Uticense, che determinò l'interruzione dei loro rapporti per un lungo periodo.

Nei mesi successivi, tuttavia, la situazione subì un ulteriore cambiamento. A fronte del rinnovo dell'accordo fra Cesare, Pompeo e Crasso, consolidatosi dopo gli incontri di Ravenna e Lucca dell'aprile del 56 a.C., anche la politica di Clodio subì un nuovo orientamento. Egli, infatti, si avvicinò alle posizioni dei tre potenti e, in particolare, a Pompeo, abbandonando i suoi precedenti legami con l'ala conservatrice dell'aristocrazia senatoria. L'ostilità dell'ex tribuno, che in quell'anno ricopriva l'edilità, si manifestò nell'accusa rivolta pubblicamente a Catone di essersi appropriato di ingenti quantità di denaro durante lo svolgimento della missione a Cipro. Anche se l'onestà del comandante non poté essere dimostrata a causa della perdita dei due rotoli contenenti i resoconti della sua amministrazione, è probabile che, se vi fu un processo, l'Uticense ne uscì comunque assolto. In ogni caso, l'imputazione doveva essere stata funzionale a insinuare il sospetto che la condotta di Catone a Cipro non risultava esente dalle consuete malversazioni caratterizzanti il governo delle province romane.

Il gesto di Clodio pregiudicò in via definitiva il fruttuoso sodalizio che egli aveva stretto negli anni precedenti con Catone. L'isolamento di questi si palesò in occasione delle elezioni per i pretori del 55 a.C., che si svolsero in grande ritardo e in un clima di violenza nel febbraio di quello stesso anno: l'Uticense non ottenne la carica a cui aspirava e fu invece eletto Publio Vatino, candidato sostenuto dai due consoli Pompeo e Crasso. Anche la carriera di Clodio subì una battuta di arresto negli anni successivi. Dopo essersi probabilmente recato nel 55 a.C. in missione a Bisanzio e presso Brogitario per riscuotere i crediti che gli spettavano in virtù dei favori elargiti durante il suo tribunato, egli trascorse un biennio sottotono e all'ombra del fratello maggiore Appio Claudio, che ricoprì il consolato nel 54 a.C. L'ex tribuno avrebbe potuto ottenere la sua rivalse attraverso l'elezione alla pretura per il 52 a.C., per la quale egli ave-

va elaborato un programma complesso e innovativo. Tuttavia, come è noto, prima che potessero riunirsi i comizi elettorali, Clodio fu ucciso lungo la Via Appia nel gennaio del 52 a.C., in uno scontro armato con Milone e la sua scorta di schiavi e gladiatori. Alcuni problemi relativi all'amministrazione di Cipro si presentarono poco tempo dopo, quando, nel biennio 51-50 a.C., Cicerone fu proconsole in Cilia. Le indicazioni che si evincono dal suo epistolario consentono di chiarire retrospettivamente anche il ruolo che Catone e Bruto avevano svolto ai tempi della provincializzazione dell'isola, sia in relazione alla creazione di legami clientelari con le comunità cipriote, che in merito alle possibilità di profitto, di cui Bruto e i suoi sodali avevano ferocemente approfittato. Infine, nell'autunno del 48 a.C. Cesare cedette Cipro a Cleopatra, marcando il ritorno della dinastia tolemaica, che, seppur sperando diverse forme di condominio con lo stato romano, mantenne il controllo dell'isola fino alla vittoria di Ottaviano ad Azio nel 31 a.C.

Il quadro che emerge dalla ricerca fin qui delineata contrasta fortemente con l'immagine tradizionale della divisione della classe dirigente romana in due schieramenti, *optimates* e *populares*, che, nella tarda età repubblicana, avrebbero promosso ideologie contrastanti nel tentativo di attuare programmi politici alternativi. Come si è potuto riscontrare grazie a una disamina analitica delle fonti, nella vicenda di cui ci siamo occupati, così come, di fatto, nel contesto storico in cui essa si realizzò, prevalsero piuttosto la fluidità nelle alleanze e le ambizioni dei protagonisti della scena politica romana, che furono affiancati da molti compartecipi, il cui ruolo è stato giustamente valorizzato anche di recente.¹³ Le posizioni di tutti costoro non furono mai polarizzate, ma mutarono a seconda delle circostanze, diedero vita ad accordi a geometria variabile e furono oggetto di continue oscillazioni, come dimostra l'atteggiamento dei principali personaggi incontrati nel nostro studio: Clodio, Catone, Cicerone e lo stesso Pompeo.

Chiarite le dinamiche evenemenziali e il contesto storico in cui si attuò la prima annessione di Cipro ai territori dello stato romano, procediamo ora a una sintetica disamina dei risultati inerenti alla *Quellenforschung* dell'episodio. Ovviamente le riflessioni che qui si propongono si concentrano sui rapporti fra gli scritti analizzati in relazione al singolo evento in questione e non possono estendersi a considerazioni generalizzate. Prima di procedere all'esame delle fonti storiografiche che narrano la conquista di Cipro, è opportuno esprimere una valutazione sui riferimenti alla vicenda presenti negli scritti di Cicerone, che degli eventi esaminati fu testimone diretto. Essi sono contenuti essenzialmente nelle orazioni *De domo sua*

13 Cf. Santangelo 2019.

e *Pro Sestio*, pronunciate rispettivamente il 29 settembre 57 a.C. e nella prima metà di marzo del 56 a.C. Il contenuto dei due discorsi dimostra chiaramente che essi furono composti prima della conclusione del mandato di Catone e del suo rientro a Roma. Per tale motivo, le informazioni trasmesse dai due testi sono sostanzialmente limitate agli aspetti relativi alla decisione della confisca e alla nomina dell'Uticense a capo della spedizione. Se, infatti, dal punto di vista della conoscenza dei provvedimenti legislativi l'Arpinate risulta ben informato anche in relazione ai dettagli tecnici, al contrario egli si dimostra ignaro dell'effettivo svolgimento della missione e dei suoi esiti finali. Si deve però rimarcare che lo scopo dell'oratore non era offrire una narrazione storica dell'accaduto, ma convincere il proprio uditorio di alcuni aspetti considerati cruciali. Fra essi spiccano l'illegittimità dell'operato di Clodio e dei comizi che avevano ratificato i provvedimenti da lui proposti, l'innocenza di Tolomeo di Cipro, che è presentato come vittima di un sopruso non dissimile da quello subito da Cicerone a causa dello stesso Clodio, e la comune avversità che avrebbe unito i destini di Cicerone e Catone, il primo esiliato ingiustamente, il secondo assegnato al comando di una missione ingrata, da lui accettata malvolentieri.

In virtù della fama di Cicerone, le opinioni da lui espresse condizionarono direttamente o in forma mediata i giudizi sull'episodio anche in epoche molto posteriori agli eventi narrati. Esse sono dunque fondamentali per comprendere la genesi della tradizione letteraria e storiografica relativa alla conquista romana di Cipro. Si osservi tuttavia come nessuno degli scritti ciceroniani posteriori alla *De domo sua* e alla *Pro Sestio* a noi noti contenga riferimenti alla vicenda. Se tale lacuna può essere imputabile, almeno in parte, alla perdita di opere quali il *Cato* (pubblicato nell'autunno del 46 a.C.),¹⁴ è anche possibile ipotizzare che, almeno nel periodo immediatamente successivo al rientro a Roma di Catone, il silenzio dell'Arpinate fosse stato causato dal raffreddamento dei rapporti fra i due personaggi, dovuto alla loro divergenza di opinioni sulla legittimità del tribunato di Clodio.

Come si è visto, tuttavia, di lì a poco tempo anche lo stesso Clodio, che era stato promotore della confisca dal punto di vista legislativo, avanzò pesanti insinuazioni sulla gestione della missione cipriota e accusò pubblicamente l'Uticense di aver sottratto cospicue somme di denaro durante l'asta dei beni tolemaici. All'incirca nello stesso periodo si deve collocare anche la violenta requisitoria che Metello Scipione, fedele alleato di Pompeo e consuocero di Crasso, indirizzò contro Catone, redigendo un βιβλίον denigratorio, intito-

¹⁴ Cf. Pecchiura 1965, 26-8; Zecchini 1980, 41-4; Fehrle 1983, 285-92; Goar 1987, 13-15; Gåth 2011, 10-16; Drogula 2019, 303-5.

lato forse *Catonis crimina* o *De Catonis criminibus*. Lo scritto si sviluppò probabilmente a partire dalla controversia sulla conduzione della missione cipriota e si distingueva dunque non solo per orientamento, ma anche per cronologia, dagli accenni all'operato di Catone presenti nelle orazioni ciceroniane, che ignoravano invece gli sviluppi finali della vicenda.

Effettivamente la licitazione delle proprietà del re di Cipro aveva costituito un momento critico e assai delicato nell'ambito della spedizione. La condotta dell'Uticense in tale occasione aveva sollevato polemiche all'interno dello stesso *entourage* del comandante. Munazio Rufo, il più intimo dei suoi φίλοι e autore di un σύγγραμμα dedicato alla vita di Catone, pur dipingendo con toni celebrativi il protagonista dell'opera, lo accusò infatti di una gestione troppo individualistica e rigorosa delle operazioni di vendita nel corso dell'asta dei beni ciprioti. Lo scritto di Munazio, seppur attraverso la mediazione della *Vita* dell'Uticense composta da Trasea Peto nella tarda età giulio-claudia, costituì la fonte principale della biografia plutarchea di Catone. La composizione del σύγγραμμα si deve verosimilmente collocare nell'ambito della letteratura encomiastica che si diffuse a Roma in seguito al suicidio di Catone a Utica ed è forse databile dopo la redazione del *Cato* di Cicerone. L'opera di Munazio doveva essere stata redatta in latino ed estendeva la propria narrazione almeno fino al 49 a.C.

Gli elogi dell'Uticense che seguirono la sua morte provocarono la reazione dei suoi denigratori, in primo luogo di Cesare, che nel suo *Anticato*, composto agli inizi del 45 a.C.,¹⁵ rinfacciava all'Uticense una lunga serie di vizi, fra i quali particolare rilievo assumevano l'avarizia e l'ebbrezza. Secondo quanto riferito da Plutarco,¹⁶ la vendita dei beni tolemaici e il trattamento subito da Munazio Rufo in tale occasione fornirono materiale per lo scritto polemico di Cesare, la cui composizione sembrerebbe dunque successiva all'opera di Munazio. A differenza delle accuse contenute nel βιβλίον di Metello Scipione, l'*Anticato* cesariano non costituiva però un'invettiva finalizzata a contrastare un'azione politica specifica come la gestione della missione cipriota, ma nasceva piuttosto dal dibattito sul significato storico e ideologico della figura dell'Uticense in corso in quegli anni. Come è noto, tale diatriba celava in realtà la fondamentale controversia relativa alla valenza libertaria della morte di Catone e alla stessa legittimità del potere assoluto detenuto da Cesare.

L'uccisione di quest'ultimo, i nuovi conflitti civili e la stipula dell'accordo triumvirale fra Ottaviano, Antonio e Lepido alterarono

¹⁵ Cf. Svet. *Iul.* 56.5: *sub tempus Mundensis proelii* («Al tempo della battaglia di Munda»).

¹⁶ Plut. *Cat. min.* 36.5.

però radicalmente lo sfondo del dibattito. Alla prima metà degli anni Trenta a.C. risale la composizione delle *Historiae* di Sallustio: nel proemio dell'opera o, quantomeno, nella sezione iniziale del suo primo libro, doveva figurare una menzione della conquista romana di Cipro, come documenta una citazione nelle *Adnotationes super Lucanum*. Non è chiaro quale valore attribuisse lo storico all'episodio di cui ci siamo occupati, ma è possibile che nella sua narrazione egli fornisse una versione dei fatti più aderente alla linea politica della cosiddetta fazione dei *populares*. Di certo, comunque, Sallustio doveva essere a conoscenza di alcuni dettagli specifici, come il contenuto della *rogatio* di Clodio che sancì la confisca dell'isola, nonché del testamento del sovrano della dinastia tolemaica (come si è detto, Tolomeo XI Alessandro II, oppure suo padre Tolomeo X Alessandro I), che avrebbe lasciato in eredità al popolo romano i territori dell'Egitto e, appunto, di Cipro. Se è possibile che il riferimento sallustiano fosse funzionale alla denuncia della decadenza morale del popolo romano nella tarda età repubblicana o a una critica della politica estera di Roma, non si può dimenticare tuttavia che, secondo quanto riferito da Asconio, nel 52 a.C., in qualità di tribuno della plebe, Sallustio aveva attaccato Milone, responsabile dell'uccisione di Clodio, anche se, in un secondo momento, egli si sarebbe riconciliato con il destinatario delle proprie invettive e con Cicerone stesso.¹⁷

Dopo la vittoria di Ottaviano su Antonio e Cleopatra, l'opposizione repubblicana subì un forte ridimensionamento: non è forse un caso che la letteratura di epoca augustea contenga solo sporadiche allusioni all'episodio della conquista di Cipro. Pur rispecchiando certamente una situazione diversa rispetto all'età cesariana, tale carenza di riferimenti è però anche frutto della perdita di opere fondamentali o, perlomeno, di alcune loro parti, come è il caso degli *Ab Urbe condita libri* di Tito Livio. In particolare, il libro 104, i cui contenuti sono noti soltanto attraverso la sintesi delle *Periochae*, includeva sicuramente una sezione dedicata al racconto della spedizione cipriota. Poiché lo spazio occupato dagli argomenti riassunti nell'epitome liviana è solitamente rappresentativo del rilievo ricoperto nell'opera originaria, ne consegue che in essa la conquista romana di Cipro doveva assumere una certa importanza. Tuttavia, nella *Periocha* l'episodio è oggetto di un errore cronologico, poiché è presentato dopo alcuni avvenimenti che si svolsero nel 57 a.C.; tale anacronismo riguarda anche la cacciata di Tolomeo XII Aulete da Alessandria, ascrivibile all'estate del 58 a.C. Come abbiamo potuto rilevare, le due vicende erano strettamente connesse e come tali dovevano essere presentate anche nell'opera dello storico patavino. Sebbene la sinteticità della *Periocha* non consenta di dedurre l'orientamento della narrazione

¹⁷ Cf. Ascon. *Mil.* 37.18-24 Clark.

liviana, gli accenni in essa contenuti suggeriscono un'impostazione affine al contenuto delle orazioni ciceroniane. Tale analogia si esprime soprattutto nella precisa conoscenza degli aspetti tecnici della legislazione che decretò la confisca dei beni tolemaici. Livio conosceva bene l'oratoria ciceroniana ed è probabile che egli avesse adattato nella sua opera alcuni riferimenti derivati dai discorsi dell'Arpinate, seppur forse nella consapevolezza della faziosità di quest'ultimo.

Un altro autore attivo in età augustea che dedicò una sezione della sua opera alle vicende cipriote è Strabone. Il racconto della conquista romana dell'isola è contenuto all'interno della sua descrizione topografica di Cipro e presenta un'impostazione peculiare. Infatti, pur ignorando gli aspetti legislativi dell'annessione dell'isola, esso riferisce con precisione alcuni dettagli relativi alle motivazioni e all'andamento della missione, presenti soltanto nelle narrazioni più tarde di Appiano e Cassio Dione. Poiché la caratteristica basilare che associa i tre autori è il comune ricorso alla lingua greca, è probabile che essi avessero derivato almeno parte della propria narrazione da una fonte greca attualmente perduta, sebbene si debba tenere presente che i filoni della storiografia di epoca imperiale non seguano necessariamente criteri linguistici.

Se il numero complessivo di riferimenti alle vicende cipriote in opere redatte durante il periodo augusteo è sostanzialmente esiguo, diversa è la tendenza degli scritti databili all'epoca degli altri imperatori della dinastia giulio-claudia, nonché a quella del principato flavio. Durante tale arco cronologico, infatti, numerosi autori di diversa estrazione sociale e provenienza geografica si dimostrarono informati sull'episodio della conquista romana dell'isola. Tale elevato grado di conoscenze sembra determinato dal fatto che negli ambienti colti della prima età imperiale continuavano a circolare numerosi scritti risalenti al secolo precedente. Fra essi figuravano sicuramente le opere di Munazio Rufo e Metello Scipione. La prima fu utilizzata da Valerio Massimo come repertorio di aneddoti moralistici per la sua raccolta di fatti e detti memorabili; alla seconda ricorse invece Plinio il Vecchio, che a essa attinse informazioni di carattere esotico e naturalistico per la propria monumentale opera enciclopedica. Sia Valerio Massimo che Plinio si richiamano esplicitamente agli scritti dei due autori di età repubblicana e sembrano condividere l'impostazione e l'interesse per i dettagli.

La presenza di alcune formulazioni lessicali comuni consente di associare l'opera di Valerio Massimo a quella di Velleio Patercolo. Questa si distingue però per il suo carattere marcatamente storiografico e per alcune specificità. Innanzitutto, Velleio è l'unico autore a noi noto che fornisca un'immagine negativa sia di Tolomeo di Cipro che di Catone; in secondo luogo, egli dimostra di conoscere la titolatura assunta dall'Uticense e la composizione istituzionale della missione; infine, il suo racconto risulta ricco di dettagli inerenti al ri-

entro in patria del contingente romano. Quest'ultima caratteristica, condivisa dalle narrazioni di Velleio e Valerio Massimo, costituisce un ulteriore punto di contatto fra i due autori, ma la diversa valutazione espressa a proposito dell'integrità morale dell'Uticense ne discosta al tempo stesso l'impostazione ideologica. È comunque possibile che anche Velleio conoscesse lo scritto di Munazio Rufo, oppure che Valerio Massimo avesse utilizzato una seconda fonte oltre a tale autore, identificabile forse nell'opera di Livio: esistono infatti alcune evidenti affinità tra le narrazioni di Velleio e Valerio Massimo e quelle di alcuni autori della media e tarda età imperiale, che suggeriscono una comune derivazione dei loro scritti dall'archetipo liviano. Per quanto attiene a Valerio Massimo, è noto inoltre che, per enfatizzare la finalità pedagogica della sua opera, egli ricorse a repertori di *exempla*, che consentivano di citare episodi storici e aneddoti biografici secondo una prospettiva moralistica: in tale ottica ben si inseriscono le menzioni relative alla condotta del re di Cipro, al suo suicidio e alla sua proverbiale avarizia.

Tra le fonti a cui attinse Valerio Massimo figurava anche probabilmente la produzione letteraria delle scuole di retorica dell'età giulio-claudia. Come dimostrano i fugaci accenni all'asta dei beni ciprioti e alle accuse rivolte a Catone contenuti nelle *Controversiae* di Seneca il Vecchio, tali ambienti costituivano una palestra privilegiata per l'elaborazione della memoria relativa alla tarda età repubblicana. Pur configurandosi come esercizi di stile, le opere dei retori contribuirono all'idealizzazione di figure di spicco dell'aristocrazia senatoria, come appunto l'Uticense, e svolsero un ruolo fondamentale per la creazione di *topoi*, poi confluiti nella tradizione successiva. Questa comprende anche la letteratura di matrice stoica prodotta nel tardo periodo giulio-claudio, nella quale l'operato di Catone a Cipro è presentato come privo di vizi o manchevolezze. Fra le opere appartenenti a tale filone letterario figurano in particolare gli scritti di Seneca il Giovane e Lucano, che includono limitati accenni alla conquista romana dell'isola e che utilizzarono forse come fonte le perdute *Historiae ab initio bellorum civilium* di Seneca il Vecchio, nelle quali l'episodio era probabilmente trattato con maggiori dettagli.

Ampio spazio alla vicenda cipriota doveva anche essere riservato nella biografia celebrativa dell'Uticense composta dal senatore patavino Trasea Peto, aderente allo stoicismo e morto suicida nel 66 d.C. Lo scritto utilizzava come fonte il *σύγγραμμα* di Munazio Rufo e funse a sua volta come repertorio di informazioni per la *Vita* di Catone, composta da Plutarco negli anni a cavallo fra il I e il II secolo d.C. Quest'opera è l'unica delle tre biografie catoniane che sia giunta fino a noi e costituisce senza dubbio uno dei contributi più preziosi per la conoscenza delle vicende che portarono all'acquisizione di Cipro fra i territori dello stato romano. Il biografo di Cheronea è infatti l'unica fonte antica in nostro possesso che fornisca una circostan-

ziata trattazione evenemenziale della spedizione guidata da Catone. Lo scritto plutarco trasmette un'immagine decisamente positiva dell'Uticense e delle sue virtù, ma non ignora al tempo stesso le ricorrenti critiche a questi rivolte dai suoi avversari politici. Per molti aspetti la *Vita* di Catone rappresenta però un *unicum*: pur distinguendosi per i suoi numerosi dettagli, essa possiede pochi punti in comune con le altre fonti antiche che trattano l'episodio della conquista. Infatti, se si esclude l'opera di Valerio Massimo, che pure attinse allo scritto di Munazio Rufo, le informazioni fornite da Plutarco sono perlopiù assenti nelle restanti narrazioni. Per converso, alcuni aspetti non marginali della vicenda testimoniati da altri autori non compaiono invece nella versione plutarca. Significative risultano in particolare le divergenze con le altre trattazioni in lingua greca.

Il racconto della conquista romana di Cipro fornito da Appiano, compreso nel secondo libro delle *Guerre civili* e redatto attorno alla metà del II secolo d.C., si distingue innanzitutto per l'erronea datazione dell'episodio al 52 a.C., anno in cui, in via del tutto anomala, Pompeo ricoprì il consolato da solo. La svista cronologica di Appiano è probabilmente dovuta alla tendenza alla concisione dello storico e al suo metodo di lavoro, mentre non sembra ascrivibile a un errore presente nella fonte da lui utilizzata, che si può forse identificare nelle *Historiae* di Seneca il Vecchio. Per tale motivo, nonostante l'evidente anacronismo, il racconto appiano risulta degno di interesse. Lo storico alessandrino allude infatti correttamente alla distinzione fra i due provvedimenti promossi da Clodio, che sancirono rispettivamente la confisca di Cipro e l'assegnazione del comando della missione a Catone. Significativa è inoltre la menzione di alcuni aspetti (rapimento di Clodio da parte dei pirati; caratterizzazione negativa di Tolomeo di Cipro, presentato come sovrano ingrato e avaro; suicidio di Tolomeo), contenuti anche nelle altre narrazioni in lingua greca (Strabone e Cassio Dione, ma non Plutarco) e, in parte, negli scritti di Velleio Patercolo e di Valerio Massimo.

Se le notizie fornite da Appiano sono sostanzialmente circoscritte a una sola sezione della sua opera e non risultano in contraddizione fra loro, altrettanto non si può dire per quelle di cui è testimone Cassio Dione. Questi, infatti, menziona ripetutamente l'episodio della conquista di Cipro, adottando orientamenti anche divergenti fra loro. Oltre a un breve accenno inserito nel trentottesimo libro, che per lessico e sinteticità richiama il contenuto delle *Periochae* liviane, particolare interesse destano soprattutto due capitoli contigui (22 e 23) del trentanovesimo libro dioneo. La loro comparazione consente infatti di desumere notizie contrastanti per quanto riguarda la condotta di Catone e i rapporti intercorrenti fra questi e Clodio: la divergenza è probabilmente dovuta al ricorso a due diverse fonti da parte dello storico di età severiana, da lui riunite con procedimento combinatorio.

Alla tradizione liviana sono ascrivibili le narrazioni di alcuni storici di epoca imperiale, quali Floro, Rufo Festo e, probabilmente, Ammiano Marcellino. In relazione alla conquista di Cipro, i racconti dei tre autori presentano infatti accentuate affinità e sottolineano concordemente alcuni aspetti, quali l'innocenza del sovrano cipriota, la ricchezza del patrimonio reale, le ristrettezze dell'erario romano e la comune responsabilità di Clodio e dei comizi nel decretare l'ingiusta confisca dell'isola. Inoltre, all'interno di tale presentazione sostanzialmente negativa della vicenda, la figura di Catone è unanimemente posta quasi in secondo piano, risultando quindi esente dalle critiche rivolte al tribuno della plebe e al popolo romano. Non è da escludere, tuttavia, che, oltre all'opera di Livio, Ammiano avesse potuto ricorrere anche al perduto trattato *Περὶ βασιλείων* di Timagene.

Una sintesi dell'episodio di cui ci siamo occupati è fornita infine dall'anonimo autore del trattato *De viris illustribus*, che, seppur contenuto in un *corpus tripartitum* assemblato nella seconda metà del IV secolo d.C., potrebbe risalire a un nucleo compositivo databile tra la fine del I e gli inizi del II secolo d.C. La descrizione della conquista romana di Cipro compresa nel capitolo che tale opera dedica a Catone è estremamente breve, ma precisa. In particolare, essa riferisce dettagli ignoti a molti altri storici di epoca imperiale e contiene due riferimenti puntuali alla titolatura ricoperta dall'Uticense e al testamento tolemaico, in base al quale l'isola sarebbe stata ceduta al popolo romano. Tali informazioni potrebbero derivare dalla conoscenza delle *Historiae* di Sallustio, che furono sicuramente utilizzate come fonte dagli scoliasti delle *Adnotationes super Lucanum* e, verosimilmente, dei *Commenta Bernensia*. Con tali testimonianze, costituite da materiali esegetici databili fra il IX e il XII secolo d.C., ma ascrivibili a nuclei originari risalenti almeno al V-VI secolo d.C., la memoria dell'ingresso di Cipro nell'orbita politica romana fu traghettata dal mondo antico a quello medievale. In esso e nei periodi successivi la percezione storica del passato classico cipriota fu ancora, seppur in forme variate e variabili, senza soluzione di continuità.¹⁸

¹⁸ Cf. Calvelli 2009.

